



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 2

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

11^a COMMISSIONE PERMANENTE (Lavoro, previdenza sociale)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL LIVELLO DEI REDDITI DI LAVORO, NONCHÉ SULLA REDISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA IN ITALIA NEL PERIODO 1993-2008

69^a seduta: martedì 31 marzo 2009

Presidenza del presidente GIULIANO

I N D I C E**Audizione di rappresentanti del CENSIS**

* PRESIDENTE	Pag. 3, 5, 6 e passim	ROMA	Pag. 3, 5, 6 e passim
* CASTRO (PdL)	13		
NEROZZI (PD)	7, 12, 15		
* TREU (PD)	12		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

Interviene, in rappresentanza del CENSIS, il dottor Giuseppe Roma, direttore generale, accompagnato dal dottor Massimiliano Valerii, capo ufficio stampa, e dalla dottoressa Gabriella Addonizio, ricercatore dell'ufficio statistica.

I lavori hanno inizio alle ore 15,07.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti del CENSIS

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul livello dei redditi di lavoro, nonché sulla redistribuzione della ricchezza in Italia nel periodo 1993-2008, sospeso nella seduta del 24 marzo.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo, nonché la trasmissione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione del direttore generale del Censis, il dottor Giuseppe Roma, accompagnato dal dottor Massimiliano Valerii, capo ufficio stampa, e dalla dottoressa Gabriella Addonizio, ricercatrice ufficio statistica.

Do il benvenuto ai nostri ospiti e cedo subito la parola al dottor Roma.

ROMA. Innanzi tutto ringrazio il Presidente per l'invito: siamo sempre onorati di collaborare con il Senato della Repubblica. Il nostro contributo deriva da una fondazione che svolge la propria attività in maniera del tutto indipendente. Mi limiterò, quindi, a fornire alcuni elementi d'insieme e a fornirne una interpretazione. Ho tratto queste mie valutazioni da statistiche e da dati ufficiali, sia pure elaborati originariamente dal Censis.

La nostra documentazione, che insieme ad altre pubblicazioni verrà depositata agli atti della Commissione, permetterà di seguire meglio la mia relazione.

Ritengo che questa Commissione stia affrontando un tema di grande interesse. Siamo quotidianamente sottoposti ad analisi di tipo congiunturale, specie negli ultimi mesi in cui eventi straordinari, come l'attuale crisi finanziaria, interessano i lavoratori dipendenti e i livelli di reddito delle famiglie. Siamo quindi abituati a valutare l'evoluzione nel tempo della distribuzione dei redditi e del patrimonio delle famiglie italiane in maniera

del tutto congiunturale. L'11^a Commissione, invece, bene ha fatto ad analizzare il tema nell'ambito dell'ultimo quindicennio, anche se non credo che ciò sia avvenuto in relazioni a ragioni politiche di cambiamento, piuttosto perché il 1993 rappresenta un anno di passaggio: in quell'anno, infatti, nel nostro Paese c'è stata una grande crisi economica. Quel periodo, da cui inizia la nostra rilevazione, si è caratterizzato per una forte crisi della finanza pubblica, una crisi monetaria, con disoccupazione e inflazione alte.

Negli anni successivi alcuni fenomeni strutturali di tipo economico e sociale hanno influenzato l'andamento del reddito. Ne cito alcuni: in primo luogo il risanamento della finanza pubblica che, con l'entrata nell'euro, ha comportato una notevole stretta della spesa pubblica; in secondo luogo il grande flusso di immigrazione nel nostro Paese, cui abbiamo assistito in quegli anni, che costituisce una delle ragioni di una redistribuzione del reddito non del tutto equilibrata (dal 1996 ad oggi circa due milioni e mezzo di nuovi immigrati sono arrivati in Italia, aggiungendosi al milione già presente). Oggi quindi abbiamo lavoratori stranieri, autonomi ma soprattutto dipendenti e talvolta anche irregolari, che ormai fanno parte stabilmente dell'insieme dei lavoratori italiani. Questi crescenti flussi migratori hanno determinato, pertanto, alcuni effetti.

I dati di sintesi, che sono dati di variazione annuale e di distribuzione, sono dunque influenzati anche da questa serie di fattori.

Un altro elemento importante da considerare è che negli anni 2000 l'occupazione in Italia è cresciuta moltissimo. Negli ultimi cinquant'anni, dal 1950 al 2000, gli occupati in Italia sono stati quasi sempre pari a circa 20 milioni. Ovviamente l'occupazione è cambiata a livello settoriale. Negli anni '50 prevaleva il lavoro agricolo, che poi è diventato lavoro nel settore industriale ed infine nel terziario, ma la stabilità del numero di occupati ha costituito a lungo un punto di riferimento. A partire dal 2000 l'occupazione nel nostro Paese è aumentata, tant'è che i dati del dicembre 2008 ci consegnano un numero di occupati di 23,3 milioni di lavoratori. Addirittura negli ultimi mesi del 2008, a fronte di una previsione di forte crisi occupazionale, si è registrata nell'ultimo trimestre una diminuzione di circa 40.000 occupati.

Queste sono le dinamiche di fondo cui riferire la distribuzione del reddito.

Negli anni 2000, quando il prodotto interno lordo del Paese è cresciuto poco e si è registrato un forte rallentamento nello sviluppo, la crisi si è ribaltata anche sulla crescita dei redditi disponibili delle famiglie. A partire dal 2003 il PIL, che già cresceva poco, ha fatto registrare comunque un aumento maggiore rispetto alla crescita dei redditi disponibili delle famiglie.

Nel primo grafico contenuto nel documento si evidenzia che il PIL, in termini di variazioni, dopo il 2003 è sempre stato superiore al reddito disponibile delle famiglie. Il rallentamento della crescita del reddito disponibile per le famiglie costituisce quindi una prima rilevante conclusione. All'interno di questo rallentamento, però, notiamo che nel periodo esami-

nato la redistribuzione del reddito familiare è cambiata notevolmente a seconda del lavoro del soggetto di riferimento, che può essere lavoratore dipendente, lavoratore autonomo, destinatario di reddito da trasferimento (per lo più pensionato) o persona in condizione non professionale, destinataria di reddito da capitale. Innanzi tutto, l'incidenza del reddito da lavoro dipendente che nel 1993 era del 43,7 per cento, nel 2006 è scesa al 40,7 per cento. Nello stesso periodo, l'incidenza del reddito da capitale, nella composizione del reddito medio delle famiglie, è scesa anch'essa dal 21,3 per cento al 20,7 per cento; è aumentata, invece, la componente che deriva dal lavoro professionale e imprenditoriale e si è leggermente incrementata anche quella dei redditi da trasferimento: infatti, l'aumento del numero delle persone che si sono ritirate dal lavoro ha fatto crescere la componente dei redditi da pensione.

Partendo invece dal 1995 e tenendo presente che i dati sono cambiati molto per cui non sempre siamo riusciti a dare il senso del quindicennio (l'abbiamo fatto solo laddove i dati erano confrontabili in maniera attendibile), l'andamento tendenziale tra il 1995 e il 2006 ha evidenziato un aumento del 31,7 per cento dei redditi provenienti dalle famiglie con lavoro professionale e imprenditoriale, e dell'8,1 per cento di quelli da lavoro dipendente. Innanzi tutto si può quindi osservare che la tendenza generale ha favorito l'iniziativa imprenditoriale e professionale, mentre la crescita è stata molto più contenuta per il lavoro dipendente, in un generale ristagno del reddito disponibile.

PRESIDENTE. Mi scusi, potrebbe chiarire il concetto di reddito disponibile e di reddito disponibile netto?

ROMA. Il reddito disponibile netto sostanzialmente è quello che rimane dopo il pagamento delle imposte.

PRESIDENTE. Quindi non si intende al netto delle spese di sostentamento, ma si considerano gli introiti di una famiglia al netto dei versamenti fiscali.

ROMA. Esatto.

Per usare termini meno tecnici e più semplici, in buona sostanza tale crescita si è verificata principalmente quando l'iniziativa lavorativa è stata nelle mani della famiglia, perché si tratta di un'occupazione imprenditoriale o professionale; tuttavia, in 15 anni un incremento al netto dell'inflazione pari al 31,7 per cento indica un buon aumento, che a ben pensare però equivale a circa il 2 per cento l'anno: quindi anche il reddito da lavoro professionale non ha avuto un *boom*. In generale, per così dire, i redditi da lavoro non hanno costituito il vero volano dell'incremento del benessere delle famiglie: questo, a mio avviso, costituisce il vero elemento essenziale di novità rispetto alla storia passata del nostro Paese.

In altra epoca (penso agli anni Settanta o Ottanta) si è ricorso al secondo lavoro, cioè ad un aumento del tempo di lavoro, dell'impegno la-

vorativo. Poiché le famiglie italiane hanno sempre avuto e conservano un'elevata propensione al risparmio, che pure nel quindicennio si è dimezzata passando dal 22 all'11,5 per cento, negli anni più recenti per far fronte a questa situazione di ristagno della crescita del reddito le famiglie italiane hanno scelto l'investimento dei risparmi ed hanno quindi deciso di puntare sostanzialmente sul patrimonio, *in primis* sull'abitazione. Ciò spiega, altresì, la diminuzione della propensione al risparmio, perché chiaramente nella gran parte dei casi l'abitazione è stata acquistata attraverso l'indebitamento, voce che, infatti, pur essendo rimasta ancora molto bassa, è cresciuta. Pertanto, si è tentato di ovviare al mancato aumento del reddito mettendo al sicuro la situazione familiare comprando una casa e cercando di effettuare una patrimonializzazione. A mio avviso questo aspetto, che tecnicamente riguarda la ricchezza netta delle famiglie italiane, rappresenta il punto dove si sono create le maggiori disuguaglianze: chiarirò il concetto alla fine del mio intervento in riferimento ad un dato.

Innanzitutto dobbiamo tenere conto del fatto che tra il 1993 e il 2007 l'ammontare totale della ricchezza delle famiglie italiane, considerando la ricchezza reale (vale a dire la proprietà di immobili) e quella finanziaria (BOT, CCT, azioni e così via) è notevolmente aumentata, essendo passata dai 5.781 miliardi del 1995 agli 8.512 miliardi del 2007 (in valori costanti 2007); in altre parole, se nel 1995 il rapporto tra la ricchezza netta delle famiglie e il reddito disponibile era pari a sei, nel 2007 è diventato pari a 8,1: ciò significa che la ricchezza è cresciuta molto e si può dire che in media ogni famiglia italiana possiede una ricchezza di circa 360.000 euro, fondamentalmente in attività reali (vale a dire immobili) e finanziarie. Si tenga conto che nel febbraio del 2009 (si tratta quindi di un dato recentissimo), abbiamo rilevato che l'86 per cento delle famiglie italiane è proprietario di un'abitazione. Invece, allo stato attuale non abbiamo alcun problema rilevante di insolvenza per quanto riguarda i mutui, di cui si è parlato tanto.

PRESIDENTE. Nei 360.000 euro che compongono la ricchezza netta per famiglia, a parte le abitazioni ed altri beni quali titoli e azioni, è compreso o è escluso il reddito annuale?

ROMA. È escluso; la ricchezza netta comprende le attività reali (ovvero il possesso d'immobili), le attività finanziarie (cioè gli investimenti in beni finanziari) e le passività finanziarie (i debiti, che vengono sottratti). Chiedo di interrompermi se ci sono punti poco chiari. Il mio ragionamento è che il reddito delle famiglie è aumentato poco e che le differenze esistenti non sono così straordinariamente forti, tenuto conto dei fenomeni sociali che si sono verificati: ad esempio, abbiamo avuto 2,5 milioni di immigrati, che sono stati calcolati tra gli occupati ma che rappresentano occupazione di tipo medio-basso.

PRESIDENTE. Si potrebbe dire, quindi, che hanno abbassato la media.

ROMA. In termini statistici si potrebbe dire che ci dovrebbe essere una maggiore disuguaglianza, ma i dati non delineano questa situazione. Anzi, forse molti di voi conoscono l'indice di Gini che misura la disuguaglianza fra i redditi e varia da zero (dove non c'è disuguaglianza e la distribuzione del reddito è equa) ad uno (che indica una distribuzione fortemente iniqua). Nel 1995, per quanto riguarda il reddito familiare, questo indice (riportato in una delle ultime tabelle che ho consegnato agli Uffici) era pari a 0,363, mentre nel 2006 (l'ultimo anno disponibile) era di 0,348, quindi è rimasto sostanzialmente uguale essendo variato solo di 1,5 centesimi. Se nella stessa distribuzione si analizza la concentrazione della ricchezza reale netta (che, come abbiamo visto, è formata da altre voci) il suddetto indice passa per il 1995 a 0,618, cioè si raddoppia, ed è molto più vicino all'1; pertanto, mentre 0,3 è più vicino allo zero, quest'ultimo valore rappresenta una disuguaglianza altissima. Inoltre, anche questo dato, dal 1995 al 2006, è rimasto pressoché stabile.

NEROZZI (PD). Il secondo dato è comprensivo dell'abitazione?

ROMA. Sì, però vorrei spiegarlo meglio. Mi rendo conto che ho svolto il mio compito in maniera poco politica, ma l'ho fatto per porre a disposizione dati obiettivi su cui lavorare.

PRESIDENTE. Sono dati che peraltro sconfessano nettamente una certa leggenda metropolitana italiana.

ROMA. In effetti è così, ma la situazione è proprio questa ed io stesso me ne sono meravigliato. Per questo ho lodato il principio di ragionare prendendo in esame un arco temporale di 15 anni. Infatti, basandosi sul momento attuale si potrebbe ritenere che le famiglie siano tutte indebitate con mutui e non paghino. Abbiamo detto che per quanto riguarda il reddito ci sono disuguaglianze non elevatissime, che non sono molto cambiate; invece, sono molto forti in rapporto alla ricchezza e la specifica tabella riportata nel documento ne fa capire le ragioni. Essa, infatti, riporta il variare della ricchezza reale netta familiare a seconda della condizione professionale del capofamiglia e per il 2006 i 360.000 euro cui mi sono riferito prima rappresentano la media fatta pari a 100. Si può notare che i nuclei in cui il capofamiglia è un lavoratore indipendente (vale a dire un imprenditore, un lavoratore autonomo e così via) hanno una ricchezza reale pari a 162,4, vale a dire del 62,4 per cento superiore alla media.

PRESIDENTE. Ma il dato appare in diminuzione, nell'arco di tempo 1995-2006.

ROMA. Sì, per lavoratori dipendenti e indipendenti si registra una diminuzione, ma non voglio entrare nel merito. Cito questo dato per spiegare la disuguaglianza, altrimenti ci si potrebbe chiedere come sia possibile, visto che tutti hanno una casa, per cui il dato – bene o male – non

dovrebbe variare tanto. Osservando i dati si rileva che il valore è in diminuzione anche per gli impiegati, anche se rimane più o meno nella media; i dirigenti stanno un po' meglio dei lavoratori indipendenti, perché hanno un patrimonio doppio rispetto alla media.

PRESIDENTE. Hanno accusato, però, un calo notevole nel 1998.

ROMA. Siccome ci si riferisce anche alla finanza, ricordo che nel 1998 c'è stato un crollo di borsa e i fondi italiani non hanno tante azioni, mentre dispongono di molti soldi.

Gli operai, invece, hanno un patrimonio pari alla metà di quello medio, il che vuol dire che, se si considerano 360.000 euro, siamo a 180.000 euro, ma non a zero.

Per la categoria «altri non occupati» il valore medio è pari a 20,1 e vi sono compresi i disoccupati, le casalinghe e chi vive di rendita (ma sono veramente pochi). Quando ho visto quell'indice, mi sono chiesto come fosse possibile. Per quanto riguarda il patrimonio, a parte i picchi dei ricchissimi, tutti hanno una casa, anche se è evidente che il tipo di casa di proprietà può avere notevoli variazioni.

Ritengo che il vero punto su cui ragionare non sia solo la distribuzione del reddito. Sentiamo che i giovani precari guadagnano 800 euro: questa è la vulgata. Se però analizziamo i dati (lo dico da persona che fa questo lavoro), ho sentito che l'OCSE ha sostenuto... Ma non lo posso dire.

PRESIDENTE. Lo dica pure.

ROMA. Solitamente faccio molta attenzione e, quando leggo una notizia sui giornali, cerco di trovare la fonte del documento perché obiettivamente vi è un dibattito non solo politico, ma anche tra ricercatori: ci chiamano, facciamo le interviste, però poi, passando all'analisi, i dati effettivi non sono sempre gli stessi.

Potete esprimere tutti i giudizi che volete, però questi sono dati dell'Istat e della Banca d'Italia, non derivano da un sondaggio. In una sede della Repubblica dobbiamo credere alla Banca d'Italia e all'Istat, perché sono dati ufficiali sui quali si può ragionare.

L'OCSE ha sostenuto che l'Italia è il Paese più diseguale, con gli Stati Uniti. Bisogna esaminarlo, ma io non ho trovato i dati.

PRESIDENTE. Il ministro Sacconi ha dato una risposta puntuale al riguardo: non so se l'avete letta, ma penso di sì.

ROMA. L'indebitamento delle famiglie è un dato essenziale ed è riportato in una tabella del documento, da cui si evince il totale in miliardi di euro. Fra il 1995 e il 2007 l'indebitamento delle famiglie è più che raddoppiato, poiché è passato da 255 a 711 miliardi di euro.

PRESIDENTE. Ovviamente sempre al netto dell'inflazione?

ROMA. I prezzi per l'anno 2007 sono riportati nella parte bassa della tabella (mentre nella parte alta vi sono i prezzi correnti) e sono al netto dell'inflazione: quel valore è raddoppiato, in quanto è passato da 348 a 711 miliardi di euro.

Come potete notare, la ricchezza netta per il 2007 è pari a 8.512 miliardi di euro, di cui 711 miliardi di euro è circa il 9 per cento: quindi, l'indebitamento delle famiglie italiane è ancora molto basso.

Vorrei rassicurare soprattutto per quanto riguarda il tema dei mutui. Oggi non ne parliamo più, ma a metà dello scorso anno si è temuto che anche in Italia si potesse produrre qualche fenomeno di insolvenza da parte delle famiglie che pagavano i mutui, soprattutto quelli a tassi variabili, perché vi era un incremento dei tassi d'interesse dell'Euribor. Oggi questo problema non esiste più, in quanto l'Euribor è al minimo storico.

PRESIDENTE. È all'1,3-1,4 per cento.

ROMA. Abbiamo calcolato in 250.000 le famiglie che hanno dichiarato una difficoltà nel pagamento dei mutui: la quota di famiglie indebitate che hanno saltato qualche rata è molto bassa, attorno al 2 per cento delle famiglie indebitate, circa 40.000 nuclei. Si tratta di un dato che abbiamo rilevato nell'ottobre 2008, quando il periodo era molto «caldo». Il problema relativo ai mutui è naturalmente alla nostra attenzione, in quanto coinvolge decine di migliaia di famiglie: non è certo un problema irrilevante. Però la percentuale su 2,5 milioni di famiglie che hanno contratto un mutuo è quella che ho riferito.

Per quanto riguarda il tema della casa, vorrei evidenziare la questione dell'affitto. Oggi la percentuale di proprietari, come si è detto, è dell'86 per cento, mentre il restante 14 per cento rappresenta effettivamente coloro che, in tutti questi anni, non sono riusciti ad acquistare un'abitazione. Quindi, al di là del milione di inquilini nelle abitazioni di edilizia residenziale pubblica, un altro milione e mezzo o 2 milioni di famiglie anche dalle nostre indagini risulta essere a basso reddito, dunque dotato di una minore capacità di fronteggiare l'andamento del mercato immobiliare. Si tratta di famiglie fondamentalmente composte da persone sole, anziane, pensionati e disoccupati. Le disuguaglianze che derivano dal patrimonio oggi evidenziano il grande problema sociale di chi non si è patrimonializzato.

Un altro aspetto che ritengo rilevante, confermato anche dagli ultimi dati sull'occupazione, è la questione meridionale. Non vi è dubbio che quello delle disuguaglianze non è un tema astratto ma concreto, che riguarda condizioni di lavoro, condizioni occupazionali, condizioni di reddito: quindi non è un tema generico. Al momento, l'area di maggiore sofferenza dal punto di vista occupazionale e quindi reddituale è il Mezzogiorno.

Ho già riferito che nel quarto trimestre del 2008 l'occupazione è diminuita, seppure meno di quanto previsto, di circa 40.000 unità (cito a mente, poi per il Resoconto potremo rivedere questi dati), ma questo dato rappresenta il saldo di una diminuzione di oltre 120.000 posti di lavoro nel Mezzogiorno e di un aumento nel Centro-Nord. Questo Paese viene un po' considerato in maniera omogenea, mentre sappiamo che il reddito *pro capite* del Centro-Nord è superiore al reddito medio del Regno Unito, della Germania e della Francia, mentre il reddito *pro capite* del Mezzogiorno d'Italia è pari al 56 per cento del reddito *pro capite* del Centro-Nord. Pertanto, quando parliamo di disuguaglianze, dobbiamo tener conto di questi aspetti. Ho già citato il tema dell'immigrazione e quello di chi non è patrimonializzato; cito ora il tema territoriale.

L'ultimo aspetto che mi preme sottoporre alla vostra attenzione concerne la mobilità sociale. Sebbene le soluzioni spettino al Parlamento, e non mi permetterei mai di suggerirle, è evidente che rispetto alle disuguaglianze sociali una delle politiche che storicamente ha dato più risultati è stata proprio la redistribuzione del reddito; ma il secondo processo che ha aiutato la riduzione delle disuguaglianze di reddito è stato la mobilità sociale, vale a dire il fatto che sia a livello generazionale che nel corso del lungo cammino della vita lavorativa le società moderne hanno offerto a tutti strumenti e opportunità per poter migliorare la propria condizione.

L'ultima tabella che sottopongo alla vostra attenzione riguarda la mobilità sociale. Si tratta di una elaborazione del Censis di alcuni dati Istat: purtroppo non è recentissima. Abbiamo suddiviso tutti gli occupati italiani sulla base della condizione professionale del padre, classificandoli in maniera opportuna per evidenziare eventuali miglioramenti.

I senatori presenti, benché più giovani di me, ricorderanno certamente che negli anni '60 e '70 l'istruzione e la formazione consentivano maggiori prospettive e l'ampio accesso all'università di quegli anni ha determinato una forte mobilità nel Paese. Oggi possiamo dire che nel raccordo intergenerazionale esistente tra gli attuali occupati e la professione del padre emerge un Paese statico, quasi immobile... Il 31,7 per cento del totale degli occupati ha avuto una mobilità in ascesa, vale a dire che, ad esempio, il figlio di operai è diventato impiegato, il figlio del bracciante è diventato professionista e così via. Tutto il resto ha conosciuto una mobilità in discesa, ad esempio per qualcuno il cui genitore era professionista ed è diventato operaio, o limitrofa, come ad esempio il figlio di un bracciante diventato operaio o rimasto nella stessa condizione.

Certamente i meccanismi di redistribuzione e di allocazione ottimale delle risorse che fluiscono verso le famiglie sono del tutto validi, ma di difficile realizzazione obiettiva, considerando il contesto economico attuale e quindi l'apertura competitiva di tutti i sistemi, mentre i meccanismi di mobilità sono ancora quelli più praticati. Naturalmente si riferiscono alla filiera che va dalla formazione al ruolo, nonché al valore attribuito al lavoro. Credo che nel nostro Paese vi sia uno svilimento di tutti i tipi di lavoro, sia esso dipendente che autonomo. Il lavoro viene identificato fortemente con il suo solo effetto reddituale, mentre la valorizzazione

del lavoro come professionalità, come dignità del lavoro in sé (sia esso manuale, intellettuale, direttivo o dipendente) rappresenta uno degli elementi per riaprire il tema della mobilità. Infatti, se al lavoro si dà solo il compito di procurare reddito, nessuno è incentivato a farne uno professionalmente più elevato.

Il secondo elemento da considerare è la filiera formazione-lavoro, che nonostante i molteplici e conosciuti limiti del sistema formativo non appare ancora pienamente integrata. Da un lato valutiamo la scuola, la formazione tecnico-professionale, l'università e dall'altro valutiamo il problema del lavoro dei giovani e dell'accesso al mondo del lavoro ma non sempre consideriamo i due aspetti insieme. Oggi, purtroppo, l'istruzione è meno collegata alla capacità di accumulare competenze personali e quindi di assumere responsabilità in termini lavorativi. Naturalmente non è mio compito dare suggerimenti, ma starei molto attento al tema della mobilità sociale, anche perché questa crisi ci consegna l'opportunità di realizzare qualcosa che noi abbiamo definito una seconda metamorfosi nel nostro Paese (dopo quella degli anni '50-'60), ricorrendo ad una mobilitazione personale di tutti purché all'interno di un quadro di solidarietà. Mi sono riferito al fatto che chi oggi non ha un patrimonio è il vero escluso, il vero soggetto a rischio dal punto di vista dei livelli di vita. Va inoltre considerato il tema della mobilità, per fare in modo che l'appello che spesso facciamo a favore di più ricerca e formazione non rischi di essere vuoto in quanto non incanalato in direzione del valore del lavoro in sé come elemento fondante dei rapporti sociali.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Roma per la relazione e per i dati molto interessanti che ha fornito, che hanno sfatato altri dati che spesso corrono di bocca in bocca magari *ad aures*, senza l'approfondimento scientifico che invece caratterizza quelli da lei forniti. Molti dati hanno meravigliato lei stesso, che è un cultore della materia, così come hanno stupito noi incoraggiandoci in qualche modo rispetto a quelli «tragici» che a volte vengono diffusi, ultimi dei quali quelli di alcuni giorni fa (riferiti ad un organismo internazionale) che ci ponevano in testa alla classifica dei Paesi fallenti, insieme alla Grecia, che poi si è scoperto non essere veri e diffusi da giornali interessati alla pubblicazione di notizie certamente poco gradevoli.

Nella sua relazione ha giustamente fatto riferimento alla popolazione che possiede una casa (86 per cento); ma della popolazione compresa nella restante percentuale (14 per cento), esclusi gli indigenti che non sono mai stati in condizione di poterla acquistare, fanno parte coloro i quali hanno fruito per un certo periodo di tempo del cosiddetto blocco delle abitazioni, quando conveniva rimanere in affitto senza comprare l'immobile perché vi era il blocco del canone di affitto e quindi la possibilità di pagare molto meno di quanto si sarebbe fatto accendendo un normale mutuo. Questa situazione, sotto il profilo legislativo, è durata fino agli anni '90 per effetto di una legislazione più restrittiva che permetteva tutto questo.

Quanto al problema della mobilità, che probabilmente rappresenta la questione centrale, il paragone con gli anni '50-'60 è invertito nel senso che mentre allora si trasferiva dal Sud al Nord la bassa manovalanza, attualmente è in atto un trasferimento al Nord di professionalità molto qualificate rispetto al passato provenienti dal Sud del Paese.

Lei ha giustamente ricordato anche il dato del reddito del Sud pari al 56 per cento di quello del Nord, che vanta addirittura un primato rispetto a Paesi sotto certi aspetti più avanzati quali la Gran Bretagna, la Francia e la Germania. Il dato del Sud, a mio avviso, è però molto falsato dalla presenza dell'economia sommersa e del fenomeno dell'evasione. Pertanto, il dato da lei fornito andrebbe considerevolmente aumentato – questa è una mia impressione alla quale lei potrà senz'altro rispondere in maniera più scientifica – tenendo presente questi due elementi che influiscono in modo notevole sulla sommatoria da lei fornita.

TREU (*PD*). Dottor Roma, le rivolgo una domanda rispetto al contenuto delle tabelle 10 e 11 del suo documento inerenti al tema della mobilità, che costituisce un elemento molto importante. Dalla tabella 10 sembrerebbe di capire che fino ad oggi c'è stata una mobilità, perché aumentano la borghesia e la classe media impiegatizia e invece diminuiscono la piccola borghesia e la classe operaia; mi chiedo, pertanto, se devo ritenere che questo andamento riguardi il progresso, mentre la tabella 11 guarda in avanti.

Vorrei altresì osservare che c'è una sfasatura maggiore di quanto si potesse immaginare tra bassa dinamica del reddito e patrimonializzazione, perché non solo il reddito è cresciuto poco, ma da un'altra serie di dati che abbiamo ottenuto risulta che il reddito medio delle famiglie italiane rispetto a quello medio europeo è fortemente diminuito: dal punto di vista della ricchezza dinamica ci siamo quindi impoveriti. Si tratta di una forte sfasatura. Si riscontra infatti una forte patrimonializzazione nonostante il fatto che non cresciamo e addirittura perdiamo nettamente terreno rispetto all'Europa (abbiamo perso 10 punti rispetto al reddito medio europeo).

NEROZZI (*PD*). Il vostro istituto storicamente pone un'attenzione particolare alle disuguaglianze. Vorrei allora sapere se è possibile avere un'idea più precisa rispetto alla parte di popolazione non proprietaria di abitazioni e la cui situazione reddituale è ai limiti; in particolare, sarei interessato ad ottenere ulteriori informazioni sulla stratificazione, sul tipo di occupazione e sulla età (ad esempio, se sono o no pensionati). Sempre per quanto riguarda il terreno delle disuguaglianze, sarebbe interessante valutare la diversa incidenza del rapporto reddito-patrimonio, cui si è già riferito, tra impiegati, operai e le altre categorie di lavoro. Mi chiedo, dunque, quali fenomeni negli ultimi anni hanno interessato il lavoro dipendente. Lei giustamente ha messo in rilievo la questione patrimoniale, ma è altresì opportuno considerare che se è vero che la situazione relativa ai mutui non è drammatica come in altri Stati, è pur vero che in alcuni settori incidono in maniera molto più pesante; ad esempio, visto che probabilmente

disponete di dati molto precisi, sarebbe interessante considerare le famiglie monoreddito o i nuclei composti da una persona sola, perché in questi anni tali realtà hanno vissuto problemi molto forti in termini di perdita di potere di acquisto.

Vorrei infine svolgere un'altra considerazione sulla mobilità sociale. A questo riguardo lei ha fatto un ragionamento interessante coinvolgendo la scuola, l'università e il titolo di studio. Forse si riferiva agli ultimi anni, o probabilmente ho capito male. Tuttavia lei ha asserito che in questo momento i livelli d'istruzione incidono meno sulla mobilità sociale. Pertanto, vorrei sapere da quanti anni e per quali ragioni avviene questo fenomeno.

CASTRO (*PdL*). Riprendo un argomento cui lei, dottor Roma, ha accennato per chiederle cortesemente un approfondimento anche in relazione a valutazioni che il Censis ha svolto spesso in ordine alla risoluzione dei problemi in essere. Di fronte alla grande crisi molti sostengono che si sta tornando alla centralità dello Stato nazionale, mentre si assiste all'evaporazione dei livelli territoriali, transnazionali e metanazionali: evidentemente, questo fenomeno dipende molto dall'effettiva mappatura sociale dei diversi Paesi. In termini comparatistici vorrei sapere se e in che grado la condizione descritta dalla sua relazione è diffusa negli altri Paesi dell'Occidente europeo o se invece siamo in presenza di una specificità italiana; inoltre, in questo ultimo caso, quali strategie si propongono per il superamento della grande crisi?

ROMA. Certamente, le domande che mi sono state rivolte dagli onorevoli senatori sono particolarmente impegnative.

Per quanto riguarda il quesito posto dal signor Presidente sulle locazioni di immobili, va detto che ormai nei dati *post* 1993 non si rintraccia più la contraddizione che pure c'è stata nel mercato delle abitazioni, in cui si registrava una sorta di potere di veto. Certamente, in passato è stato possibile che qualcuno, abitando in affitto, abbia acquistato la seconda casa, ma ritengo che oggi si sia diffuso il fenomeno della patrimonializzazione a causa della paura e dell'incertezza dovuta ai fenomeni di globalizzazione. Gli italiani sono sempre stati propensi a investire nell'abitazione e nei BOT, ma in questo clima anche chi aveva pochi soldi e avrebbe preferito prendere una casa in affitto si è assicurato procedendo all'acquisto di un'abitazione. Pertanto, chi non lo ha fatto fino ad oggi vuol dire che ha proprio raschiato il fondo del barile; non intendo dire che non possono pagare il canone di affitto, ma la situazione è questa, anche se, come abbiamo visto, un milione di persone vive nelle abitazioni pubbliche pagando in media 120 euro e in alcuni casi anche meno.

Al senatore Treu vorrei dire che non siamo rimasti tutti contadini; certamente nella struttura qualcosa è cambiato, ma se un terzo degli occupati continua ad essere costituito da lavoratori dipendenti (che abbiamo chiamato classe operaia urbana), siamo ancora un Paese manifatturiero e industriale che ha anche numerosi lavoratori dipendenti manuali. Se mi si chiede se ciò significa che non c'è stata mobilità, devo rispondere

che per tutti i fenomeni è difficile esprimere dei giudizi sintetici. Di sicuro qualcosa è cambiato in meglio, poiché tra gli anni Ottanta e Duemila la borghesia e la classe media sono aumentate (come è naturale che avvenga nel giro di una generazione); tuttavia, analizzando al microscopio la situazione delle famiglie, si ha una percezione più corrispondente a quella di tutti noi per cui se i nostri figli non si recano all'estero non sempre hanno una prospettiva di miglioramento. È altresì opportuno considerare che un conto è inseguire il benessere, altro è mantenerlo: infatti, quando eravamo poveri ed inseguitori del benessere c'era mobilità, il Paese è cresciuto e siamo diventati ricchi; una volta diventati ricchi è più complesso mantenere il meccanismo della mobilità poiché, a mio avviso, tutto dipende da ciò che si sa fare in più rispetto agli altri. Non so se ho risposto adeguatamente alla domanda posta.

È stato poi chiesto con quali risorse ci siamo patrimonializzati visto che il reddito non è cresciuto. Stando ai dati riportati dalla prima tabella del documento, continuiamo ad essere uno dei Paesi più risparmiatori del mondo. Anche oggi nel nostro Paese ed in Giappone non ci si indebita per spendere, ma si mettono i soldi da parte. Nella crisi attuale, la reazione degli italiani dopo la paura di ottobre ha comportato un rafforzamento del risparmio, in presenza di un modello di consumi pressoché inalterato. Abbiamo fatto due rilevazioni, una a ottobre e l'altra a febbraio, da cui è emerso che la prima reazione è stata di tagliare un po' sui consumi e di aumentare il risparmio; nel 40 per cento dei casi la reazione alla crisi è stata di cercare di risparmiare di più. Non sapendo cosa potrebbe succedere è meglio avere qualche soldo da parte.

Dal 1997 si è registrato il crollo dei tassi, quindi è stato possibile indebitarsi, e l'incidenza del mutuo sul reddito, anche sul reddito medio, è stata sempre attorno al 15, 18 o 20 per cento (una volta il 20 per cento, un quinto dello stipendio, era quello che si pagava d'affitto): pertanto, è stata del tutto ragionevole.

In Italia i *subprime* sono impossibili perché i mutui di un precario sono stati a lungo garantiti dalla pensione del nonno: il meccanismo familiare ha aiutato. Se il padre aveva comprato una casa, il soggetto è già patrimonializzato e comprerà la seconda per il figlio; se invece nessuno l'ha comprata, questi dovrà comprare la prima casa e si dovrà indebitare. Dal punto di vista sociale, si tratta di differenze notevoli.

Concordo con quanto rilevato dal senatore Nerozzi. A mio avviso, grosso modo conosciamo le categorie non patrimonializzate. In primo luogo ci sono gli anziani, perché se non sono riusciti a patrimonializzarsi durante il corso della vita è difficile che riescano a farlo quando sono in pensione (non mi riferisco solo a chi gode delle pensioni minime, ma anche a chi percepisce pensioni di 1.000 euro). Magari si tratta di persone rimaste in affitto, anche nelle grandi città o nelle periferie, che quindi non hanno accesso al patrimonio. In secondo luogo c'è il Mezzogiorno, dove magari ci può essere anche la proprietà di una casa, ma non di valore. Stiamo parlando di soggetti che non dispongono di quei 20.000-30.000 euro che fanno da salvagente. Anche l'operaio oggi ha la casa e

ha 10.000 o 20.000 euro di BOT da parte (questa è la situazione della gran parte delle famiglie italiane), ma 20.000 euro possono servire per far fronte ad una qualsiasi emergenza sanitaria ed è una cifra che si utilizza per intero: non si tratta di un grande importo.

Per quanto riguarda il lavoro, non ho notato diversificazione tra il ceto medio di tipo indipendente e quello dipendente. Come sapete, ormai da 4-5 anni si è creato un mercato dei mutui per persone che non hanno un lavoro permanente. Tre o quattro banche – abbiamo fatto noi lo studio – hanno introdotto questi mutui che consentivano anche a chi non aveva un lavoro dipendente, ma a tempo, di allungare il periodo, di sospendere il pagamento per certi periodi, così come sta avvenendo negli Stati Uniti. È stato un grande salto positivo. Parliamo tanto di una finanza italiana grande e bella, ma la persona o l'impresa non hanno tratto tanti vantaggi da essa.

Queste banche hanno cercato un rapporto franco con il lavoratore interinale o con il lavoratore co.co.pro.: il rapporto di fiducia si è creato anche con istituti di tipo locale.

PRESIDENTE. Forse anche qualche banca etica?

ROMA. No, perché le banche etiche si occupano prevalentemente di volontariato. Le banche che per prime hanno proposto questo tipo di mutui sono state Banca di Roma e Banca Intesa: adesso li hanno quasi tutte.

Il senatore Nerozzi ha posto delle domande anche sul tema della mobilità e della formazione.

NEROZZI (PD). Sì, perché lei aveva fatto un accenno alla questione che mi è parso interessante.

ROMA. Essendo il nostro un Paese ex ignorante, abbiamo sempre avuto il mito della formazione come un bene in sé. Il ragazzo che studia archeologia sunnita ed è figlio di una persona che non ha una lira va bene lo stesso, perché l'importante è avanzare culturalmente. Le principali scuole di pensiero anche politico da cui si è fondata la Repubblica erano di questo genere: meglio andare comunque all'università piuttosto che restare un ignorante e questo forse era giusto quando eravamo tutti ignoranti.

Per le università in gran parte ci si è preoccupati del tema della formazione come grande questione del nostro Paese oltre che della nostra economia, curando anche altri aspetti, come ad esempio portare l'università vicino agli studenti: quindi, sono state aperte 60 università italiane. Sostengo sempre che il Parlamento dovrebbe individuare le università d'interesse nazionale, quelle d'interesse locale e quelle di nessun interesse, destinando fondi in base alla categoria d'appartenenza.

Tutti questi fenomeni non aiutano a fare in modo che i genitori e i figli pensino che andare all'università vuol dire imparare, sapere qualcosa in più rispetto a quando si è entrati e quindi anche orientarsi per utilizzare

produttivamente quel sapere. Invece, si è detto ai figli di andare a fare gli esami e poi... Ma questa è una sede troppo istituzionale per essere ancora più espliciti. Abbiamo un po' svilito il senso della formazione, che è diventato «prenditi la laurea» oppure «devi andare al liceo classico perché lo fatto anch'io».

Disponiamo di dati impressionanti: il 21 per cento degli studenti della scuola media superiore crede nella scuola, va bene a scuola e vuole continuare gli studi. Tutti gli altri vanno a scuola per le ragioni più diverse: per tradizioni familiari, perché devono comunque fare un anno obbligatorio e così via. Quindi il tema della formazione, secondo me, viene molto enunciato ma davvero poco praticato. Non invidio alcun Ministro dell'istruzione: sono stati crocifissi in tutti i Governi. Questo tema andrebbe espunto dalla parte retorica.

Ci sono ottime università in Italia, anche se purtroppo sono una minoranza: diamo spazio a quelle. Non vorrei parlare dei miei fatti personali, ma mia figlia ha frequentato il liceo scientifico e si è iscritta al Politecnico di Torino, ad un corso di ingegneria matematica, perché non vuole rischiare di fare la precaria. Bisogna sperare in queste nuove generazioni: i giovani conoscono le differenze tra un'università e l'altra.

Il senatore Castro ha posto le domande cui è più difficile rispondere anche dal punto di vista scientifico. È chiaro che il nostro Paese è diverso da altri: in tutti i Paesi vi sono differenze territoriali, ma solo due hanno grandi dualismi, la Germania e l'Italia, perché l'una ha l'Est e l'altra il Sud. Questa è una differenza rilevante. Peraltro, sappiamo che le stesse politiche regionali europee sono messe sotto tiro da tutti gli altri Paesi escluse l'Italia, la Germania e la Spagna, perché non hanno funzionato praticamente neanche in Germania, nonostante il grande sforzo profuso.

Il dualismo territoriale politicamente non mi sembra che sia all'ordine del giorno, però nei fatti è una delle grandi ragioni delle disuguaglianze. I territori, invece di riavvicinarsi, si allontanano e non c'è dubbio che il Mezzogiorno si allontana, soprattutto le quattro Regioni rimaste nell'obiettivo convergenza. Non a caso ho letto che le quattro Regioni stanno cominciando a parlarsi: mi sembra un fatto di estrema importanza. Credo che proprio ieri queste Regioni si siano riunite. Se nel Mezzogiorno non si entra in una logica di convergenza di obiettivi, difficilmente si otterranno risultati. Il triangolo industriale del Nord-Est – il senatore Treu lo ricorderà – l'abbiamo inventato noi più di 20 anni fa, facendo un investimento su quell'area, che aveva una sua peculiare identità: era Nord, ma un Nord diverso. Il Mezzogiorno deve fare una cosa del genere, perché non c'è nessuno che può aiutare un territorio a migliorare.

Per quanto riguarda la crisi attuale, a seguito di una ricerca da noi svolta emerge con chiarezza che il territorio torna ad essere una variabile fondamentale per affrontare la crisi. Personalmente, credo che i Governi possano fare tanto per salvare le banche, ma lo sviluppo è legato al territorio, che fortunatamente nel nostro Paese è ancora molto ricco. Abbiamo individuato 161 eccellenze territoriali, circa 1.200 Comuni, 200.000 imprese e un quarto della popolazione che vive in queste aree, escluse le

grandi aree metropolitane. In questo momento di crisi nazionale, e soprattutto internazionale (dal momento che si tratta di una crisi angloamericana e non continentale che gli italiani stanno in qualche modo subendo), la valorizzazione del nostro territorio rappresenta certamente una delle soluzioni. Mi riferisco al territorio ad esempio sotto il profilo delle eccellenze manifatturiere, dei beni culturali. Girando l'Italia – e a me capita molto spesso – si trova un patrimonio collettivo straordinario. Anche in paesi di 20.000 abitanti è possibile trovare una ricchezza imprenditoriale rilevante, con un'offerta di vario genere (culturale, informativa e così via).

Oltre alla mobilità, quindi, uno degli obiettivi da realizzare sarà proprio fare in modo che tutto il territorio italiano sia caratterizzato da eccellenze come quelle presenti in queste 161 realtà.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il dottor Roma per le preziose informazioni fornite.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,10.

